

IL MIRACOLO DELLA GENTILEZZA

La nascita di Gesù ha costituito per l'umanità un evento straordinario, legato fondamentalmente a un certo modo di porsi del Figlio di Dio nei confronti delle persone che egli incontrava. È la ragione perché il suo agire fu subito denominato vangelo e l'annuncio sulla prossimità del regno di Dio fu considerato kerygmatico. Questi due termini, *vangelo* e *kerygma*, polarizzano l'esistenza di Gesù: scelte, comportamenti, prospettive evocano una logica che continua a essere paradossale. La novità dell'incarnazione sta nel suo realismo che, fin dagli albori del cristianesimo, infastidì un certo modo di vedere la relazione con la diversità. Sarebbe stato più semplice, se questa credenza fosse rimasta avvolta da un certo misticismo, tipico degli eroi immortali che scendevano dal cielo per correggere l'agire non sempre coerente dell'umanità.

Anche l'annuncio di Gesù ha corretto l'inclinazione al male, ma proponendo una modalità innovativa che interessa la sfera del libero arbitrio: la decisione di praticare quanto è stato annunciato dal Verbo di Dio fattosi uomo, una certa amorevolezza che nasce dallo spirito di perdono e di benevolenza a lungo termine. È un invito che coinvolge soprattutto coloro che fanno esperienza dell'incontro con lui, anche se tale apertura può interessare tutti indistintamente. L'annuncio di questo vangelo trova infatti spazio in tutte le culture, perché la sua logica è protesa unicamente a valorizzare ciò che di buono esiste nell'umanità. Non si tratta per questo di fare proseliti, ma di rilevare la bontà originaria che struttura l'agire umano e che l'incarnazione del Verbo divino ha semplicemente richiamato, proponendo uno stile di relazione che richiede conversione e apertura di cuore.

L'incarnazione ha stimolato una logica di comportamento che non può essere elusa da coloro che si professano discepoli di Gesù. La sua alterazione indurrebbe il cristianesimo ad appiattirsi dentro le spire di una religione civile. La testimonianza di uno scritto dei primi secoli dell'era cristiana, l'*Ad Diognetum*, dimostra invece che il cristianesimo è un'esperienza di incontro tra Dio e l'uomo. Il termine, utilizzato dall'autore, *theosébeia*, sta indicare una doppia relazione che prende le mosse sempre e unicamente da Dio (cfr. 1Gv 4,19). Egli cerca l'uomo, prendendo l'iniziativa e facendogli capire che l'amplesso non è motivato da meriti, bensì dal desiderio di rimarcare un modo di accogliersi da cui si evince un singolare atteggiamento di gentilezza e rispetto vicendevole. Quello che conta infatti è cercare di esprimere con gesti un amore primordiale, insito nell'umanità fin dal suo apparire nella storia. L'incarnazione, che è esempio concreto e realista di un modo di incontrare l'altro nella sua diversità, pregno di stupore per la bellezza di verità che si nasconde nella sua esistenza, propone all'umanità un itinerario stravagante, una sorta di eterno ritorno su sé stessa, per riscoprire umilmente quello che la connota: l'amorevolezza, scampolo della natura divina che, tradotto in termini umani, diventa gentilezza, rispetto e garbo.

Bisogna ammettere che l'umanità, nonostante lo strato di infelicità che la ricopre, causato purtroppo dal male a cui si dà facilmente credito, è gravida di quest'amore primordiale che l'incarnazione ha voluto rivelare. Imitare Gesù non è poi così difficile, nonostante l'onnipotenza del Verbo divino. Il suo modo di incontrare le persone incantava non tanto per i segni taumaturgici che ristabilivano equilibrio e davano pacificazione, quanto per gli effetti di benevolenza e vera accettazione che inaspettatamente esse avvertivano. Non sentirsi giudicati è già un traguardo relazionale importante, ma percepire amorevolezza e rispetto, in un contesto di ostentata fragilità e indifferenza, è sorprendente: è l'inizio di un processo di guarigione che le nostre relazioni attendono, per manifestare la bellezza di un'umanità redenta che riscopre l'origine della sua appartenenza a Dio.

Il vangelo di Gesù è in questo senso una lieta notizia. Rallegra il cuore dell'umanità, perché la venuta nel mondo del Verbo divino risveglia un sentimento che accomuna popoli e rileva nella diversità l'origine dell'unità fraterna. Ciò che unisce razze, religioni, culture è infatti

l’amorevolezza che trapela dal vangelo di Gesù, quell’annuncio sulla prossimità di Dio che, per il realismo che lo caratterizza, sprona a essere gentili, affabili e premurosi. Tale evocazione fa vedere la vita da un altro angolo d’osservazione: colui che accostiamo e ci sta davanti, con il quale condividiamo qualche tratto del nostro cammino è parte di noi. La fraternità e la sororità sono effetti di questa lieta notizia che il Verbo divino è venuto a risvegliare nel cuore dell’umanità, ed egli, facendo perno sull’amorevolezza che riconcilia, unisce e integra, esorta l’umanità alla fratellanza. L’annuncio, che il Verbo divino depone in chi lo segue, sollecita a fare della propria vita un kerygma. Il termine specifica il modo d’agire di Gesù, insolito perché mente e cuore concordano nell’esprimere gesti che tratteggiano l’amorevolezza primordiale, quel sentimento divino che custodiamo fin dalla nascita e che attende di essere svelato. Il richiamo kerygmatico della nascita di Gesù riguarda il senso di responsabilità che ciascuno deve saper assumere nella relazione quotidiana, riconoscendo che l’atteggiamento di bontà e gentilezza eviterebbe inutili umiliazioni: «oggi raramente si trovano tempo ed energie – afferma Papa Francesco in *Fratelli tutti* al n. 224 – per soffermarsi e trattare bene gli altri [...]. Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza».

✠ Rosario Gisana